

zazione e il difetto deplorabile del macchinario e degli attrezzi relativi.

« Non per referto di terzi, né per voci raccolte, né per strepitare di giornali, noi veniamo questo affermando, ma per essere stati testimoni oculari dell'impotenza dolorosa a spegnere incendi e portare un aiuto efficace. Fu ed è buona ventura il sollecito accorrere sul luogo dei disastri degli artiglieri del reggimento che a sede nella nostra città, al cui indirizzo è debito d'onorerivolgere vive parole di encomio, chè senza i loro apparecchi gli sforzi valorosi ma inani dei pompieri sarebbero riusciti sempre di niuna o poca utilità.

« Il riorganamento di tale servizio e il provvederle di quanto è necessario, con la conseguente regolarità ed esattezza d'inventario, pensiamo debba essere intendimento di ognuno di Voi, primo fra tutti il Capo del Comune; e non andrà guari, speriamolo, che al biasimo per la trascuranza potrà nella cittadinanza sostituirsi l'elogio per le providenze efficaci e definitive che la nostra amministrazione avrà al riguardo adottate ».

Il Sindaco Saracco rispondeva, riconoscendo la giustezza dei lagni, e rilevando ch'era stanziata una somma di lire mille.

E' insufficiente, poichè per un completo arredamento del necessario ci vuole ben altro, e soprattutto è necessario anche quello che da noi non si è fatto mai, e cioè le relative manovre d'istruzione; ma ad ogni modo qualcosa è pure anche l'assegnazione di lire mille, purchè realmente si spendano e si sostituiscano una buona volta pompe che funzionino a quello schiz-zetto guasto e inservibile con cui si presentano sul luogo degli incendi le nostre guardie del fuoco, la di cui abnegazione e i lodevoli sforzi finiscono sovente, con non lieve mortificazione di quei bravi giovanotti, di esaurirsi tra il ridicolo e i fischi.

UNA LETTERA

DI ADRIANO LEMMI

Adriano Lemmi, gran maestro della Massoneria Italiana, ha diretto alla *Riforma* di Roma la seguente lettera con la quale smentisce recisamente di avere mai avuto alcun rapporto d'affari colla Banca Romana, come falsamente lo si accusa nei documenti Giolittiani.

Roma, 16 Dicembre 1894.

On. Sig. Direttore,

Nella relazione della Commissione eletta dalla Camera dei deputati per prendere visione del piego presentato dall'on. Giolitti, leggo a pagine 6 e 12 riprodotti, sotto doppia forma, i già noti appunti che mi riguardano presi dal Signor Lazzaroni ex cassiere della Banca Romana, ed esistenti nelle carte del processo a carico dell'ex Governatore di essa ed altri, nei quali appunti si sarebbe affermato dal signor Lazzaroni di aver consegnato per me al signor Tanlongo, nei primi mesi dell'anno 1889 in più volte, una somma complessiva di lire 140 mila.

Tutto ciò è completamente falso.

Di quelli appunti del signor Lazzaroni, in quanto mi riguardano, egli e il signor Tanlongo non seppero dare, nel processo, spiegazione alcuna; e il Tanlongo ebbe ad affermare, nei suoi interrogatori:

« Ad Adriano Lemmi non ho dato mai somma alcuna; perciò, se si trova scritto negli appunti del Lazzaroni, per conto mio non so darne alcuna spiegazione. » (Vedi negli

atti del Comitato dei Sette, a pagina 51 del volume contenente gli estratti di documenti del processo della Banca Romana, dal volume 1 al XXXVI)

Degli stessi appunti ha fatto giustizia l'ordinanza della Camera di Consiglio del Tribunale di Roma, giudicando che essi non meritassero fede alcuna, così per me, come per Marchese Di Rudini ed altri, e ritenendo essere risultato non aver io avuto colla Banca Romana altri rapporti « che per versamenti di somme da me fatti. » (Vedi volume ora citato a pagina 172.) Ha fatto giustizia il Comitato Parlamentare, il quale, udite le mie spiegazioni, non credette occuparsene affatto, non solo nelle sue deliberazioni, ma nemmeno nelle sue discussioni.

Di fronte alla presente *ripublicatione* che trae la sua origine da non so quali stolti o biechi propositi, ripeto, per quanto a tutti coloro che mi conoscono possa parer superfluo, ciò che volli spontaneamente dichiarare al Giudice d'istruzione e al Comitato dei Sette. « Io non so a che si possano riferire gli appunti che si dicono scritti da Cesare Lazzaroni, perchè io non ebbi mai rapporti di sorta colla Banca Romana, tranne per qualche versamento di somme che ho avuto occasione di fare per conto di amici e di Banchieri esteri. Tranne questo, io non ebbi mai nè colla Banca Romana, nè con altri Istituti di emissione, nè cambiali — che non ho mai firmate in mia vita — nè conti correnti, nè ho date garanzie, nè domandato fidi, nè fatto, in sostanza, operazioni di sorta. E' dunque tutta una falsità ed un abuso del nome mio quanto si legge scritto in quelli appunti. Io credo che questo sistema di abuso di nomi altrui fosse diretto a cuoprire apparentemente le sottrazioni che venivano operate. »

La ringrazio, signor Direttore, della pubblicazione ch'ella vorrà dare a questa mia e la riverisco distintamente.

Suo dev.mo
ADRIANO LEMMI.

La Conferenza dell'Avv. Scuti

Domenica sera il Sig. Vittorio Scuti si presentava per la prima volta ai suoi concittadini con una bella e applaudita conferenza: *Mentana*.

Buon numero di operai, parecchi egregi giovani della città, erano intervenuti per ascoltare la parola del giovane conferenziere.

Il cronista non seguirà qui passo passo la dotta ed elegante esposizione; Mentana non è argomento che si possa riprodurre coi soliti metodi del giornalismo sciatto.

Chi fu presente Domenica al Circolo Operaio ricorda come il quadro storico di quel ciclo eroico ebbe una viva rappresentazione, per alcuni tocchi felicissimi, per una esatta e fedele riproduzione di quel momento storico che fu così triste e così glorioso per la nostra patria.

Il giovane conferenziere fu corretto ed efficace; seppe porre in rilievo quel dramma senza esagerazioni; se ci si passasse la frase potremmo dire che fu quasi austero, come io vorrei che si fosse sempre quando si parla al popolo italiano di una gloria e di una sventura italiana.

Mentana, disse, non fu una sconfitta, fu una vittoria!

Ed è vero.

In quel giorno memorando piegavano le armi dei prodi italiani, ma su quell'ara su cui fumava il sangue latino si ergeva più radioso il genio dei destini d'Italia.

Vittorio Scuti volle rapidamente passare in rassegna tutte le fasi di quella

gloriosa campagna e le figure più forti campeggiarono con una evidenza che piacque agli intervenuti.

Momento notevole quando delineò l'ultima fase della pugna titanica. — I Francesi vincitori che non avanzavano; i Garibaldini vinti che non trovavano la via della fuga e morivano, morivano l'un dopo l'altro colpiti, senza ordine, quasi sacrati alla morte da un giuramento solenne.

A questo punto io sentii che un soffio tragico passava su quelle teste di giovani operai che sino ad ora non furono abituati che alla solita manierata maniera dei soliti politicanti che fanno carriera e che non parlano di sventure nazionali perchè temono che il passato troppo luminoso li lasci nell'ombra.

Bene, bene, egregio amico!

Io sento ancora il vostro appello forte, giovanilmente sincero e ispirato al più puro e limpido sentimento patriottico.

Voi parlaste di Roma fatta meta ai politicanti di ogni specie, Roma profanata nelle sue sacre memorie, nel suo passato glorioso, diventata ora una farmacia piena di pettegolezzo, diventata ora un torneo di società anonime a capitale versato, quando è versato.

Si, di Roma così ora si deve parlare — di questo basso impero senza grandezze e senza fasto; senza di procuratori rapaci e di commissari ignoranti.

Epoichè, amico, voi date, come già altri, il nobile esempio, è tempo alfine che il manipolo dei giovani volenterosi si di sponga in battaglia e saluti il vessillo della libertà. E' tempo che le voci giovanili che non sono arrochite da nessuna trepidanza di coscienza inquiete si alzino in un coro che stigmatizzi un mondo di cose vergognose per la nostra dignità italiana.

Io sento che la vostra voce, ha una eco nell'animo di tutti i generosi; io sento che è sincera la vostra voce quando dite che a un passato glorioso ha fatto seguito un presente vergognoso: che l'ara di Mentana ancora attende le sue vittime e invano le attende poichè i sacerdoti del bello italo regno rimangono nel tempo e gavazzano.

E l'applauso che salutò la vostra chiusa, o amico, io vorrei si sentisse lontano, e coprisse altre voci, altro schiamazzare ufficiale, altro clamore di naufraghi che si aggrappano disperatamente per una salvezza ignominiosa!

FB.

VECCHIO NATALE

(Da un'antica stampa).

La Chiesa appare stranamente illuminata dalla finestra circolare, tutta a piccoli vetri verdastri: ed a momenti il suono lento, maestoso, si svolgerà dall'organo, riempiendo la piazza, le strade, il gran silenzio della notte.

I tetti ad angolo acuto, ricoperti di neve indurita dal gelo intenso, brillano argentinamente, con mille bagliori fosforescenti sotto la fredda luce del plenilunio. Gli astri scintillano pure di luce intensa nell'azzurro nero del cielo purissimo.

Da tutto quel biancore freddo, da quei tetti acuminati e da quelle torri lanciantisveltamente verso il cielo; dall'ammasso delle case che nella lontananza assumono aspetti stranissimi nell'indiezione dei contorni, sale come un'alta idealità che trasporta ai tempi antichissimi della fede fervente, dei martiri, dei santi, degli uomini ignoranti e pii, pei quali la Notte di Natale appariva fatto grandiosamente sovrannaturale.

E gli è pure un soffio di altissima poesia, e gli è pure un senso indefinito

di leggenda, che dimanano da quei tetti acuminati, da quelle torri svelte, da quel silenzio ricoperto di neve.

X

Quante preci, quante gioie, quanti rimorsi, quanti brividi di paurose istorie, quanti sorrisi di fantasiosi e lieti racconti, dietro a quelle finestrelle, dai vetri opachi, fiocamente illuminate, quasi occhi luminosamente aperti sul buio delle strade.

Quanti sogni di bimbi rosei, addormentati nell'aspettazione di un altro Bimbo, apportatore di doni; quanta letizia di madri felici: quant'angoscia di miserie soverchianti in tutte quelle case.

Ed ancora quanta vita, quanti palpiti nascosti in quel momento dal silenzio dell'ora, e che fra poco proromperanno in un solo inno trionfale.

X

Ecco la campana grossa, grave, suona, e per la prima dà il segnale. Da ogni parte, fino dai più remoti punti della città, le rispondono tutte le altre campane con un allegro scampanio, unendosi nell'osanna alla nascita divina.

Dalla cattedrale l'organo diffonde il suo suono largo, commovente.

S'ode il rumore sordo delle porte che si rinchiudono; ed incomincia per le strade la sfilata della gente, ravvolta nelle lunghe zimarre, incappucciata, affrettantesi alla Chiesa.

Ed allora pare che gli astri brillino più intensamente, facendo divampare a miriadi di policromi scintillii dei tetti ricoperti di neve.

E allora pare che un brivido di vita, di amore immenso, percorra l'atmosfera.

E allora anche il poverello, che in quel giorno non si poté sfamare, unisce l'umile sua voce all'inno universale, chiedendo il pane per domani.

Avv. Federico Belarida.

CORRISPONDENZE

DA RIVALTA BORMIDA

Vita Nuova di Gherardo del Testa è un bel lavoro - un lavoro di forza - ma che precisamente per questo presenta moltissime difficoltà anche a compagnie affiatate ed artisticamente buone, per cui era grande l'aspettativa dei più, e per essere sinceri anche molti dubitavano dell'esito credendo fosse un troppo fidarsi nelle forze di flodrammatici il mettere in scena un tal lavoro. I nostri bravi dilettanti invece hanno, dirò così, felicemente superato questa prova del fuoco - ed il pubblico fu largo di applausi e di incoraggiamento.

Il teatro era al completo le sedie chiuse furono prese a ruba e se invece di 60 se ne fossero avute anche 100 si sarebbero certamente affittate.

Una gentile e graziosa figura di donna, l'Egredia Signora Augusta Caraccia, moglie al nostro bravo Segretario comunale, fu ricevuta da un lungo e ben nudrito applauso al suo presentarsi sul palcoscenico. Questo applauso tanto spontaneo avrà certamente avuto una cara eco nel cuore della Signora Caraccia - che avrà da questo certo compreso quanto i Rivaltesi le sieno grati di avere voluto portare il di lei valido appoggio a questa Società Filodrammatica che con tanto impegno lavora per procurare qualche ora di buon sangue e fare del bene a chi ne abbisogna.

Vinto il primo e naturalissimo effetto che fa a chiunque si presenti sul palcoscenico per la prima volta, la Signora Caraccia ha interpretato la sua difficilissima parte in bellissimo modo - e questo può essere certa garanzia che la Signora fra poco tempo sarà una